



(disegno gentilmente concesso dal centro studi Terragni)

Terragni e Como antica

alessandra bonfanti

nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della nascita di Giuseppe Terragni

Anche se la fama di Giuseppe Terragni è legata ad immagini architettoniche di certissima "Modernità" in riferimento agli accadimenti del suo tempo, il suo intervento sull'antico è stato in realtà esteso e continuo, sin dagli inizi della sua attività di architetto.

T. è stato certamente per il suo tempo un *sismografo del futuro*, per usare la felice espressione che qualche anno fa diede il titolo alla Biennale di Architettura di Venezia; doppiamente piacevole perché definisce il futuro un terremoto e l'architetto un essere dotato di speciali strumenti di percezione.

D'altra parte per chi vive ed opera in un paese straordinariamente ricco di materiale proveniente dal passato, è inevitabile elaborare una riflessione sull'antico e sulle modalità del nostro rapportarci con esso; di fatto siamo circondati non solo da un' enorme estensione di reperti antichi di ogni genere, ma intorno a noi sopravvivono e nascono anche in continuazione archivi grandi e piccoli, dove si conservano documenti e testimonianze; il solo archivio di Stato di Como, che è cosa piccolissima nella grande messe di documenti, ha oltre 10 chilometri di scaffali.

Non è quindi semplice né indolore rapportarsi col passato, né lo è stato nei secoli scorsi.

Quasi tutti i lavori giovanili di T. sono stati interventi sull'esistente e all'interno del tessuto storico di Como: il rifacimento delle facciate dell'albergo Metropole Suisse, il negozio Vitrum, l'albergo Posta, per citarne solo alcuni di notissimi, sui quali peraltro non mi soffermerò perché per essi non risultano documenti che possano testimoniare un'indagine storica o archeologica approfondita sull'edificato da ristrutturare da parte di T.

Proporrò invece quelle sulle quali risultano testimonianze di una volontà di indagine e approfondimento, vale a dire:

- il monumento ai caduti nei resti del pronao di s. Giacomo
- alcuni aspetti del PRG del '34 e nel suo interno
le proposte intorno a s.Fedele e s. Giacomo,
la cortesella
la casa ex-Vietti
- il dibattito sulle modifiche alla cupola del duomo effettuate da Federico Frigerio nel '35 dopo l'incendio
- il progetto appena accennato per l'università della seta

Il rapporto con l'antico si potrebbe indagare principalmente con due modalità: da una parte l'analisi delle opere progettate o realizzate su di esso e dall'altra la ricerca di una ipotizzata o verificata concezione generale del problema, cioè di un'ideologia dell'approccio all'antico o all'esistente di cospicua entità.

Nei fatti l'edificato è corredato da una tale serie di peculiarità da esigere ogni volta il rinnovamento del nostro sguardo su di esso; in aggiunta anche noi mutiamo e cambiamo legittimamente la nostra visione.

Questo vale anche per T.: a parte una serie di affermazioni di carattere generale sul significato di reperto storico ("*cimelio*"), che vedremo poi, la sua posizione è spesso

diversa in relazione agli edifici coi quali affronta il problema del recupero o della demolizione.

T., a mio avviso, decide la prassi operativa di volta in volta, ricavando indicazioni dalle proprie percezioni e da suggestioni che gli vengono in parte dagli edifici stessi, in parte dalla situazione storica che sta vivendo.

Da nessuno degli scritti più conosciuti appare comunque una vera e autonoma teorizzazione verso il costruito antico, peraltro sostanzialmente legittima in un giovane architetto, dotato di una straordinaria voglia di futuro, che vive pienamente immerso nel suo presente ed esaurisce in esso la possibilità di proporre i propri convincimenti.

E' tuttavia significativa la frase relativa all'antico pubblicata sulla "Rassegna Italiana" nel '26 e primo atto pubblico del **gruppo 7** : " noi non vogliamo rompere con la tradizione, ma è la tradizione che si trasforma e assume aspetti nuovi".....

Liebeskind nella giornata inaugurale delle celebrazioni per il centenario di T. ha espresso un'affermazione sulla quale vale pena non smettere di riflettere: *l'unica costante della nostra esistenza è la certezza del conflitto.*

e questo vale anche in architettura.

Gli interventi sugli edifici storici e monumentali di Como sono sempre stati, e lo sono talvolta anche oggi, *un'aggressione*: gli esempi sono notevoli, dal s. Fedele a s. Carpoforo a s. Abondio ecc.

Terragni stesso sottolineerà questo aspetto nella disamina sulla cupola del Duomo, citando i precedenti (spostamento delle colonne del battistero di san Giovanni in atrio al Liceo, pesanti interventi sulla facciata di san Fedele, vendita della fontana di piazza Cavour agli Stati Uniti, demolizione di gran parte della chiesa di san Giacomo, manipolazione del tiburio del duomo); d'altra parte poi assisterà alla demolizione quasi totale della Cortesella e ipotizzerà altre *rimozioni* definitive, a ulteriore conferma della fragilità delle convinzioni e degli intendimenti umani.

Prima di entrare nel vivo degli argomenti, mi pare opportuno evidenziare brevemente quale era in generale e a Como in particolare negli anni dell'attività di T. l'atmosfera diffusa a proposito del restauro degli edifici e dei monumenti antichi.

I decenni intorno al cambio del secolo consolidarono due diverse teorie; da una parte i seguaci di Viollet LeDuc, che magnificavano il valore *dell'analisi stilistica* e cioè in qualche modo il restauro di un edificio secondo i canoni dello stile che lo caratterizza; dall'altra i seguaci di Camillo Boito, che sosteneva il *metodo sperimentale*, vale a dire la necessità di far "parlare il monumento, i ruderi, le pietre, l'intonaco, ogni cosa".

Entrambi i partiti avevano chiaramente delle valenze positive, ma anche incompletezze e rigidità, capaci di generare danni enormi al nostro patrimonio, portando entrambi a interventi *integrativi* sull'esistente. Le più importanti chiese di Como sono un esempio di accanimento e di riduzione dell'antico alle esigenze o alle mode del momento.

Anche in archeologia l'800 e una parte del secolo scorso hanno portato a scelte di restauro (a volte addirittura di selezione del materiale scavato da salvare) che sono oggi in gran parte oggetto di revisioni e reinterpretazioni; cito solo due esempi noti sui quali oggi emergono visuali diverse dal passato che inducono a ipotesi diverse: il *carro della Ca' Morta*, ormai certamente ricomposto secondo giudizi in parte arbitrari e non del tutto scientifici e *Como, quale "palude bonificata"* dai Romani che costituì, secondo quanto ci è stato da sempre insegnato, il territorio di Novum Comum; una quindicina di anni fa, quando furono scavati in via Vittani i resti del teatro o anfiteatro, secondo diverse interpretazioni, emerse che la piattaforma di calcestruzzo sulla quale era fondato il complesso, a circa 6,5 m di profondità dalla quota attuale, era impastata con calce aerea; tale materiale non

è compatibile con la presenza di acqua, a meno di ipotizzare la scoperta da parte dei Romani, di un sistema perfetto per l'isolamento dall'acqua delle fondazioni).....

Per l'Arte in generale, compresa l'Architettura si è dovuto aspettare fino agli anni '60, quando vengono divulgate le lezioni di restauro di Cesare Brandi, che segneranno definitivamente la via da percorrere: *“il restauro deve mirare al ristabilimento della unità potenziale dell'opera d'arte, purchè ciò sia possibile senza commettere un falso artistico o un falso storico, e senza cancellare ogni traccia del passaggio dell'opera d'arte nel tempo.”* E per l'archeologia (per l'architettura è decisamente più complesso) si deve aggiungere la possibilità di leggere immediatamente l'intervento nuovo e di poterlo rimuovere in caso di necessità filologica.

Per quanto riguarda T., va sottolineato che frequentò l'Istituto Tecnico di Como ad indirizzo fisico-matematico, come Radice e Rho; il che probabilmente non gli consentì di approfondire in modo organico le problematiche connesse alla storia dell'arte, che affronterà comunque negli anni degli studi alla scuola di architettura del politecnico di Milano e durante una serie di viaggi, nei quali visita musei ed edifici antichi, raccogliendo una lunga serie di fotografie; ne è testimone una **cartolina al rettore**.

La scelta comportamentale di T. verso l'antico è poi notevolmente influenzata dall'ambiente comasco, nel quale prevalentemente vive, che rappresenta, come spesso accade nelle città di provincia, un esempio in scala ridotta di comportamenti generalizzati di tutto il paese; in architettura in quel momento in Italia, coesistono almeno tre indirizzi: da una parte i **passatisti**, (*zelatori della tradizione* li chiama T.) continuatori dell'Eclettismo (vedasi F. Frigerio), dall'altra i **novacentisti**: tesi a far nascere una grande architettura fascista, che si ispiri nell'eidos alla grandezza classica antica; in realtà diventeranno dei ricalcatori schematici di un monumentalismo apparentemente gradevole, perché fondato su una geometria semplice e leggibile, ma proprio per questo di fatto priva di atti inventivi; e infine i **sostenitori del nuovo**, di ciò che noi chiamiamo Razionalismo e che allora era spesso considerato un' estremismo d'oltralpe, a volte persino in odore di *ebraismo*.....; tra costoro, talvolta il monumento antico è considerato un fardello ingombrante, accettabile solo se corredato di *plodimensionalità*, come sosteneva Cattaneo, cioè di un valore simbolico o in alternativa della capacità di soddisfare bisogni del presente (*“Giovanni e Giuseppe”*, dialoghi di architettura, *noi e i monumenti antichi*);

Non si dimentichi poi che permangono i residui dell'ideologia futurista, per la quale i relitti del passato sono solo pesi che opprimono il bisogno esistenziale del presente e che devono essere demoliti. Lo stesso Cattaneo ricorda la suggestione della luce, le montagne, il sole che ritornano dopo secoli in un luogo riscoperto da una demolizione e sottolinea che spesso gli edifici antichi sono sopravvissuti per caso o per errore alla distruzione degli antenati.

Dagli scritti di T. appare quasi sempre un deciso rispetto per l'antico; T. dichiara di aver tratto *“lezioni di vita”* dal passato, di considerare *“il cimelio monumentale ...pietra di paragone della capacità creativa di un progettista”* *“la tradizione intesa come sommatoria di rivoluzioni, anzichè cristallizzazione di forme, di idee, di costumi”*.

Quest'ultima frase appare la più originale, le precedenti abbastanza ovvie e non prive di retorica.

Un primo approccio diretto con la Como antica può essere considerato il disegno, come esercizio di copia dal vero, di alcuni particolari architettonici di San Fedele o sant'Abbondio.

mostrare disegni e rilievi su cose comensi

perché T. disegna proprio questi oggetti?
lastra presumibilmente capovolta

Il primo esempio di intervento di T. sull'antico che presento è quello sui resti del pronao di San Giacomo, da trasformare in monumento ai caduti.

storia della chiesa di S.G. la piazza chiusa la violenza della strada attuale forzata e serpentina

Il comune di Como aveva già da qualche anno deciso di costruire un monumento per i caduti soprattutto della prima guerra mondiale (750 nomi risultano scritti all'interno del monumento a lago); bandisce un concorso che si svolge in due fasi; alla seconda, nel settembre 1926, T. partecipa insieme a Lingeri con un progetto che viene selezionato e che prevede appunto il recupero di una parte dei resti del pronao di San Giacomo; vi risparmio la visione degli altri elaborati, veramente orribili, compreso quello vincitore, di Asiago e Vender.

In realtà il recupero del pronao da parte di T. si limita alla riproposizione della sola pianta, recuperata secondo i disegni di Frigerio, e nella realizzazione di un alzatao ispirato all'antico edificio, ma in realtà sintesi semplificata degli elementi che lo costituivano, o per dirla con Argan, nel '68, in occasione del convegno celebrativo dei primi 25 anni dalla morte di T. " *il Romanico non è modernizzato, ma piuttosto arcaicizzato, ricondotto a una strutturale originaria*".

In quel periodo T. non è ancora laureato e segue i corsi di restauro di un discepolo del Boito, Moretti, nel cui corso quell'anno si studia il farnesio in forma medioevale; l'idea di ipotizzare in una piazza urbana una quinta continua dove si allineino **Duomo, Broletto, torre, monumento ai caduti**, non è disprezzabile: la città condensa così nel suo centro più vivo alcuni elementi significativi della sua storia e della sua memoria; il fatto di utilizzare come monumento *un rudere* è anch'essa non priva di significato (ma in questo caso non si riutilizzerebbe un rudere, ma si ricostruirebbe una specie di rudere...): ricordare chi non è più presente con qualcosa che è profondamente *passato* a sua volta, ma ancora comunque capace di evocare emozioni nel presente è indubbiamente suggestivo; il risultato tuttavia non è un atto inventivo, anche se notevolmente più avanzato degli altri progetti e non privo di indicazioni di una identità progettuale forte che si sta formando: resta una esercitazione di progettazione medioevale e quasi scolastica: il fronte di s. Giacomo viene ricostruito fino a un'altezza compatibile con quella della torre campanaria e del broletto, enfatizzando ancor più l'idea della sequenza monumentale; viene riproposta la porta di accesso alla chiesa col suo pronao incorniciato da un grande arco, nel quale si allineano tre archi minori, sorretti da pilastri e si indovina la prospettiva del vero fronte della chiesa, relitto di un ben più magnifico edificio.

Il volume medioevale appare definito con chiarezza, anche se la sua lettura rimanda probabilmente anche all'arco di trionfo, lo strumento urbanistico e architettonico che segna un passaggio di stato: da quello umano a quello di eroe, di benefattore, di essere divino per gli imperatori.

Ma ciò che più è significativo, a mio avviso, è la parziale trasparenza della costruzione, che non occupa così pesantemente lo spazio, ma in qualche modo risuggerisce l'antica collocazione senza riappropriarsi di uno ambito che ormai le è stato sottratto definitivamente.

Non è un caso forse, che anche il monumento ai caduti che T. realizzerà poi, dal bozzetto di Sant'Elia, sia impostato, oltre che su una fisicità ingombrante, sottolineata dai due scamilli, invasivi come zampe di leone, manterrà comunque nella sua struttura a telaio, un accenno alla trasparenza, alla non totale occupazione, che sono certamente requisiti positivi e moderni.

L'intervento più esteso di T. sulla parte antica di Como non può prescindere dal **P.R.G. del '34**, del quale si è comunque già molto a lungo dibattuto e del quale non intendo parlare poichè sarà oggetto di una mostra che si aprirà a giorni alla casa Cattaneo a Cernobbio .

Oltre agli aspetti innovativi in generale, desunti dalle conclusioni dei vari CIAM (a due di essi, Berlino ed Atene, partecipa lo stesso T.), pur con i limiti che gli vengono solitamente attribuiti, cioè di essere non vera urbanistica, ma estensione di visuali più propriamente architettoniche, si differenzia dagli altri partecipanti (17) al concorso bandito dal comune di Como, per la particolare attenzione verso la città murata.

Per noi la città murata è oggi una categoria unitaria, caratterizzata da una complessità che tuttavia riesce a far convivere densità qualitative e quantitative diverse, nella logica di una convivenza respirante ; **per i contemporanei di T. la visione è diversa; la città antica è un insieme di monumenti o di ruderi**, (o al massimo una selezionata antologia di evidenze architettoniche), la capacità di *lettura tipologica è ancora modesta*, la considerazione del *valore delle stratificazioni quasi assente*, fortissima l'istanza di intervento diretto a fini bonificanti, supportato da una forte spinta politica (*il piccone risanatore*) che in realtà spesso maschera una nascente seppur sempre in agguato, volontà di rendita (aspetto che non finirà mai: persino Luigi Einaudi negli anni '50 per Milano, suggerisce di lasciare nel centro vaste aree inedificate o edificate con strutture provvisorie, per poi trasformarle in seguito in costruzioni di lusso o di particolare pregio, ben più redditizie... e *costui è considerato un padre della patria.....*).

L'edificato modesto, testimonianza della vita comune e non del privilegio o dell'emersione, non era considerato degno di passare ai posteri; d'altra parte anche in archeologia, la cosiddetta *cultura del materiale*, cioè l'indagine sugli aspetti della vita quotidiana, della gente comune, è da pochi decenni oggetto di analisi e ricerca; fino ai primi decenni del '900 lo scavo stesso era spesso selettivo: si raccoglievano, ricomponevano e studiavano solo gli oggetti evidentemente emergenti, particolari, peculiari o identificabili: gli altri venivano spesso gettati o abbandonati; come sempre, il comportamento umano è caratterizzato da fasi omogenee in campi diversi.

Per non dire in architettura della totale demolizione di parti barocche o cinquecentesche per arrivare a un modesto medioevo.

Questa concezione appare diffusa negli anni in cui opera T.

La sistemazione della città murata si fonda sostanzialmente su una sola considerazione generale: **deviato il traffico di transito a Ovest delle mura, il problema della zona murata diventa esclusivamente locale di risanamento e di viabilità interna.**

Analizzando i disegni sul PRG presenti nella raccolta della Fondazione Terragni, si possono trarre indicazioni sulle modalità di lettura e interpretazione della città murata; attraverso molti schizzi, anche frammentari o relativi a piccole porzioni di tracciato viario o di tessuto edificato, T. appare fortemente attratto dalla volontà di portare ordine in una situazione disordinata, alla ricerca soprattutto di una struttura geometrica, di una ricomposizione equilibrata, senza urtare troppo **le sensibilità fondiarie**.

E' evidente per lui l'imprescindibilità di un tentativo di ricostruzione o almeno di citazione della antica maglia romana, pur tra le molte e ormai spesso intoccabili situazioni di estraniamento dalla condizione originaria.

In aggiunta poi si incontrano scelte anomale: slarghi, ridisegno degli allineamenti, isolamento degli edifici monumentali senza una reale motivazione urbanistica o storica, rispondenti soltanto alla visione del tempo: far emergere il notevole isolandolo dal contesto, senza rendersi conto che la contestualizzazione ha una profonda e motivata eziologia e legittimità.

Certo la *Como nuova* che appare dai disegni (mi pare realizzati dagli uffici comunali) è abbastanza tetragona e dura : manifesta il trionfo di un rigore geometrico che, pur richiamandosi al tessuto romano, è ben più rigido e mummificato; la città romana era sì reticolare, ma la sua misura era umana, i suoi tracciati porticati e spesso interrotti da fontane o monumenti: oltre al foro la struttura reticolare era spesso interrotta da edifici pubblici diversi (teatro, anfiteatro, odeon, terme ecc.) e capaci di creare un luogo e non solo un vuoto urbano, come sembrano esserlo molte piazze razionaliste.

La geometrizzazione spinta della città ha dato origine all'inizio del '900 a quartieri direi disumani a Milano, Napoli, Bari , Roma, in tutto il mondo occidentale, luoghi incapaci di diventare casa; e non per nulla in esse in tempi più vicini a noi si è installata la fascia più debole della società, manifestando tutte le sue terribili fragilità.

Gli interventi più significativi riguardano:

la basilica di San Fedele

il San Giacomo

la Cortesella

alcune vie.

Prima di analizzare i singoli interventi è comunque doveroso sottolineare che il CM8 fu soltanto il progetto vincitore del concorso bandito dal comune di Como, cioè una risposta tecnica ad una domanda politico-amministrativa; esso non diventò ipso facto il PRG vigente, ma passò attraverso una lunga serie di elaborazioni da parte degli uffici comunali, dei ministeri romani: quindi fu di nuovo ingoiato dalla struttura del potere e riproposto e soltanto nel '37 fu approvato e divenne di fatto operativo.

Questo perché molti pensano che il piano CM8 voluto da T. e dagli altri sia quello che fu di fatto applicato: **non è così** e il discorso vale soprattutto per gli interventi sulla Cortesella; uno degli elementi che distingueva il CM8 dagli altri progetti (17) era appunto il risanamento della Cortesella e la conservazione di alcune sue parti; il piano che divenne vigente abbandonava quasi completamente tale ipotesi e introduceva termini come **demolizione, sventramento**, col silenzio di T.

cos'è la cortesella? il quartiere centrale della città verso il lago, compreso tra le attulipiazza Duomo e piazza Volta.

Già dalla metà dell'800 si comincia a parlare di quartiere malsano, igienicamente (rottura di lastre di ricoprimento delle fognature) e moralmente (presenza di lupanari)

La volontà di demolizione pressoché totale della Cortesella, è un'eredità che T. riceve dal passato, dai precedenti PRG e che avalla, anche nel convincimento della positività del nuovo edificato che la sostituirà.

“sono risapute le condizioni veramente antigieniche del quartiere detto “la Cortesella”, così ché è inutile il soffermarsi ancora una volta sul fare le descrizioni delle topaie: Il piano regolatore taglia e sventra per dare luce, vita e aria”.

l'ipotesi iniziale del CM8 prevedeva il risanamento con la conservazione delle principali emergenze: la chiesa di s. Nazzaro, la casa del podesta', il macello vecchio, la piazza della Cortesella; il piano redatto dagli uffici e presentato nel dicembre '35 prevede già la demolizione della casa del podesta', della casa Vietti e l'allargamento di numerose via del centro.

“Il problema della Cortesella è strettamente legato al problema del risanamento. La soluzione adottata rispetta in pieno gli edifici di carattere storico-monumentale valorizzandoli. Essa si rende possibile per tempi con graduale spostamento di sfrattati, seguendo la progressiva esecuzione del piano. Sull'area del vecchio macello, che è solo una ricostruzione di un monumento quattrocentesco fatta nel Settecento, e della non importante chiesa di San Nazaro, sorgerà una nuova piazza destinata a migliorare le condizioni del traffico e sulla quale prospetteranno nuovi grandiosi palazzi.

Tutta la sistemazione della zona è stata fatta tenendo altissimo conto primo del valore economico delle case da espropriarsi, secondo che le soluzioni trovate consentissero una buona sistemazione di lotti fabbricabili.”

Terragni non si oppone, ad eccezione della casa Vietti; ritengo che tale atteggiamento sia anche influenzato dagli esperti locali del momento, che si esprimono in termini quasi del tutto negativi sul valore dei resti medioevali e rinascimentali del vecchio cuore di Como: vedi le dichiarazioni di Giussani e Frigerio, che addirittura auspica la demolizione anche della torre Ballerini, *“catasta di brutti conci moltrasini”*; il rispetto dell'antico come sintesi di oggetto materiale e di testimonianza culturale è un concetto relativamente moderno; fino a pochi decenni orsono demolire ciò che non rispondeva più alle istanze del presente era prassi consolidata (vedi a Como la distruzione del *conventone* di s. Francesco a san Martino e dell'intorno della ex-chiesa di san Francesco presso il tribunale).

Probabilmente ancora T. non ha capito che in realtà dietro le grida inneggianti alla demolizione (anzi *“il salutare sventramento...”*) avanza l'orda speculativa degli investitori (banche, industriali e sig. Pessina, ricco industriale, azionista di maggioranza del quotidiano *la provincia*, ben introdotto a Roma (ospiterà la moglie del dittatore a Como), assegnatario di uno dei lotti espropriati).

Ma per poco; nel '37 T. e Cattaneo presentano il progetto della macrostruttura ben nota e molto criticata; obiettivamente si tratta di un intervento del tutto anomalo e fuori scala per il centro che la dovrebbe ospitare ; T. si rese finalmente conto che chi voleva ricostruire era assai poco interessato a considerazioni di tipo storico-sociale (mantenimento di una articolazione nel tessuto funzionale e sociale cioè effettivo risanamento) o al valore architettonico, di rappresentatività e funzionalità, ma attratto soltanto al contenuto di rendita.

La macrostruttura è la sua risposta conduttiva: con una sola operazione si potrebbero raggiungere i due scopi: grande rendita immobiliare e architettura di valore; per di più il leggero disassamento del complesso dalla trama reticolare è quasi un'eco della confusa struttura medioevale del sedime.

Ma sarà solo un'illusione; il progetto non viene accolto perché obbligherebbe gli investitori a una diversa redistribuzione dei lotti assegnati per la ricostruzione, creando complicazioni nelle divisioni che porterebbero a lungaggini sgradite.

A questo punto la salvezza della Cortesella non è più ipotizzabile.

T. si piegherà alle richieste del potere economico e progetterà un fronte compatto sulla piazza Perretta, nel quale si inserisce il relitto della casa Vietti ottimamente riprogettato, tra edifici a gradoni divisi da tre cortili, ma neppure questo passa; Pessina impone tre edifici e due cortili.

Si costruirà così comunque un enorme volume compatto rigido e anonimo, decisamente novecentista. La casa Vietti, già in parte ristrutturata, dapprima oggetto di un tentativo di incendio doloso, con pubblico di veri squadristi plaudenti e decisi a impedire l'arrivo dei vigili del fuoco, secondo le testimonianze del tempo, verrà poi demolita dal Frigerio nel '46....ormai esperto in demolizioni.

Per conservare almeno l'immagine dell'antico quartiere, il comune decide di far filmare da alcuni giovani appassionati di cinema guidati da Ico Parisi, le fasi della demolizione.

Il filmato che fu realizzato è un piacevole racconto, non un documentario, che usa la demolizione come pretesto per accennare al sogno di un futuro diverso, grande, ma a scala popolare, accessibile a tutti: in realtà è sorprendente vedere come in quel filmato, che avrebbe dovuto conservare l'immagine del passato, siano quasi del tutto assenti gli edifici notevoli dell'antico tessuto: non una fotogramma sul macello o sulla chiesa di s. Nazaro o la casa Vietti o la torre Ballerini; tutto scompare di fronte all'idea quasi melensa di un futuro metropolitano suggerito dalle immagini delle nascenti nuove tipologie urbane di Milano: oggi diremmo che è una versione di parte, tesa a dimostrare una sola tesi, non a dare un contributo oggettivo alla lettura dei fatti, cioè un prodotto di *propaganda*.

Insieme ad esso il comune farà realizzare circa 500 fotografie, oggi conservate al museo Giovo sulla demolizione.

E' strenuo e commovente l'accanimento col quale T. difenderà in ogni sede il suo desiderio di conservare la ex-casa Vietti, aiutato in questo dal Sovrintendente Chierici di Milano, col quale T. ebbe intensi scambi epistolari.

Altrettanto accanimento troverà nei detrattori dell'idea, che faranno ricorso ad ogni mezzo: dal coinvolgimento diretto della moglie del duce (evidentemente era forte il convincimento di vivere in un ambito storico nel quale il diritto viene concesso dal principe) fino a un tentativo di incendio dei resti e all'invocazione dei diritti dei lavoratori dell'edilizia, che senza quella demolizione, si vedrebbero privati del pane..... sostenuto dal Pessina, proprietario delle omonima famosa ditta e componente di rilievo della società che si costituì appositamente per realizzare gli interventi in C. : unione Industriali, con la Soc. Imm. D. Fontana, la Soc. Imm. 9 maggio con Banco Ambrosiano, la unione Commercianti e la Soc. G. Albertolli, all'uopo costituite.

Il podestà di Como, fratello come noto, di Terragni, presenterà il nuovo PRG di Como, riveduto dagli uffici, il 15 marzo 1939, concludendolo così .

“Superata s'intende la pregiudiziale circa la conservazione in posto degli avanzi medioevali, questione che, interpretando il pensiero della cittadinanza, non vorremmo neppure mettere in discussione, perché sarebbe enorme che un programma così importante ed imponente di opere, che è costato fatiche di anni, raggiunto solo con la volontà tenace di tutti, programma che coinvolge interessi di somme ragguardevoli, che darebbe a Como un vigore di rinnovamento per nuova vita pulsante, dovesse, non dico cadere, ma soltanto segnare il passo per un pregiudizio che in tempo fascista è stato rapidamente e definitivamente superato.”

Il progetto del recupero è a mio avviso molto interessante:

Sono molto interessanti in proposito gli scritti di T. o a lui attribuiti, in assenza di firma, ma di stile e contenuto assolutamente omogeneo o per meglio dire, compatibile con quelli certi, relativi particolarmente al centro storico: in particolare **una lunga disamina sul PRG**, dove risponde sia a quelli che accusano il nuovo piano di mantenere in vita troppe cianfrusaglie residue dal passato, sia da quelli che all'opposto, lo accusano di voler inserire troppo nuovo nel cuore antico della città: T. sostiene linearmente e con dialettica inattaccabile i contenuti del Piano .

Sottolinea che il Piano non è stato predisposto per consentire a coloro che possono farlo di sostituire il tessuto antico con nuovi edifici per fabbriche o banche (frecciatina a Giussani e a Federico Frigerio che, pur appassionato di arte antica e rilevatore e studioso di molti edifici storici della città, non esita a lasciar demolire il pronao di San Giacomo per costruire la Banca Commerciale e altri resti notevolissimi, di cui vedremo più avanti).

Sulla basilica di San Fedele T. esprime dapprima in uno scritto una certa indignazione (del tutto condivisibile) per i pesanti rimaneggiamenti interpretativi attuati su di essa all'inizio del '900 dall'ing. Giussani estensore dell'allora vigente Piano Regolatore della città.

“per l'antica basilica di san Fedele , attualmente soffocata da brutte costruzioni, di più recente epoca, data la non grande mole del monumento, si è creduto conveniente di adottare nel nuovo Piano una soluzione che, mantenendo alla Basilica le proporzioni d'ambiente per le quali fu creata, ne lasci apparire tutta la bellezza. La Basilica sarà liberata dalle case addossate ad essa dal lato di via Indipendenza, le quali, con corpo di 12 metri, verranno ricostruite sul filo arretrato, in modo di creare fra esse e la Basilica una piazzetta allungata con buona vista dell'abside della chiesa; e in modo da rendere economicamente possibile una soluzione archeologica altrimenti troppo gravosa.”

Questa ipotesi oggi non potrebbe essere condivisa; da un lato perchè il tessuto della città antica nel quale l'accostamento tra gli edifici, quasi l'appoggiarsi degli uni agli altri a formare un fronte compatto, una massa densa, ad eccezione di alcune aggressioni davvero pesanti, è condizione diffusa e consolidata, ormai entrata nella consuetudine percettiva e quindi *assurta a testimonianza*; dall'altro perchè sorprende che T., così attento ad esempio per il Duomo o il San Giacomo, nella ricostruzione della storia di quegli edifici, non si renda conto della sua originaria, anomala e significativa asimmetria, della quale scriverà negli anni '70 dettagliatamente Rocchi, mai tenero con Terragni, a cominciare dal convegno del '68, che ne celebra il primo 25°. Infatti la chiesa fu in origine costruita (o meglio ricostruita, se vogliamo considerare il cambiamento di impianto e di dedicazione: da sant'Eufemia a San Fedele, da pianta basilicale a pseudo-transetto) con una deformazione asimmetrica sul lato nord causata dalla presenza di un edificio così importante da non poter essere rimosso o demolito neppure in parte. Resta valido quanto sostiene il Rocchi: se T. non poteva conoscere la particolarità, non avendo affrontato studi archeologici o storici in proposito approfonditi nè predisposto un semplice rilievo planimetrico, la sua sensibilità progettuale, dice il R., avrebbe dovuto fargli capire che l'isolamento avrebbe eliminato la particolare condizione spaziale della porta cuspidata, che vive intensamente del suo essere rinchiusa in un ambito solo ad essa destinato.

La demolizione poi di una parte del fianco sud, avrebbe portato in vista non la porzione romanica, ma la *sacrestia settecentesca*, costruita intaccando rozzamente l'abside e mostrando forme poco significative.

T. decide poi di isolare anche i resti del battistero di S. Giovanni in atrio; ipotesi respinta dal ministero e che comunque causerà anni dopo, le ire del Rocchi, che ritiene l'intervento incongruo, come quello sul san Fedele.

Nulla dice T. a proposito di S. Pietro in atrio, la chiesa dei fedeli, oggi di proprietà comunale e sede espositiva, dopo essere stata caserma e negozio di macelleria. Nessuno peraltro ai tempi protesta per tali omissioni; probabilmente il volume originario era stato così totalmente assorbito dalle superfetazioni da renderlo di fatto invisibile.

E per fortuna T. non vedrà il volume in parte già restaurato dell' ex-casa Vietti, demolito di nuovo da Frigerio per far posto a un'altra banca subito dopo la guerra...

Anche per la chiesa di S. Giacomo T. propone un difficile tentativo di isolamento dal fitto tessuto abbarbicato su di essa: non avrà alcun seguito e la chiesa continua ad essere un oggetto misterioso per la maggior parte dei cittadini, quasi mai visibile l'interno, inaccessibile l'esterno. Del convento annesso è poi illeggibile anche la struttura generale, sommersa dall'edificato successivo.

E' infine interessante uno scritto di T. contenente **una critica circostanziata e impeccabile in merito alla ricostruzione della cupola del Duomo** distrutta da un'incendio nel '35: in seguito a tale fatto, come è noto, la cupola verrà modificata e ricostruita, su indicazioni di F. Frigerio secondo i disegni di F. Juvarra; l'architetto infatti, non vide la realizzazione del suo modello, compiuto con qualche lieve variazione dal Gagliori: Frigerio smantella lo zoccolo del Gagliori, i cui resti per fortuna non dispersi, formano, descritti da apposita lapide in loco, il muretto terminale della passeggiata di villa Geno.

T. critica pesantemente tale intervento, chiamando in gioco gli *adoratori della patina*, con chiara allusione al Frigerio.

T. in questo caso esibisce una conoscenza storica precisa e diffusa sulle sequenze costruttive e progettuali del Duomo e manifesta una moderna sensibilità nei confronti dell'antico consolidato, che poi invece non dimostrerà a proposito del san Fedele .

Resta da valutare se la rimozione del guscione del Gagliori sia stata o meno operazione corretta.

Ritengo che l'appassionata difesa del consolidato da parte di T. esprima anche velatamente la sua ormai percettibile irritazione verso coloro che vorrebbero demolire la Cortesella; a mio avviso, difendendo il tiburio T. difende anche le proprie opinioni sulla Cortesella.

A conclusione di questo passaggio veloce sulla storia della Como antica, varrebbe forse la pena di far insieme un riflessione sulle condizioni attuali di alcuni edifici antichi e in grave stato di degrado, perché non si ripetano sempre gli stessi errori.

Ci sono tre edifici che a mio avviso dovrebbero essere al più presto sottoposti a interventi di recupero: la torre Pantera, il san Lazzaro e il sant'Antonio.

Nulla diciamo poi della Ticoso: per chi è appassionato di archeologia, la Ticoso è un'antologia di archeologia industriale per la quale il vero progetto potrebbe semplicemente essere la ricucitura dei volumi in un comparto.

Terragni e Como antica
relazione dell'arch. Alessandra Bonfanti.

13 maggio ore 21, Salone unione Industriale, via Raimondi, Como.